

Per tutto c'è il suo momento,
un tempo per ogni cosa sotto il cielo:
Tempo di nascere, tempo di morire,
tempo di piantare, tempo di sradicare,
tempo di uccidere, tempo di curare,
tempo di demolire, tempo di costruire,
tempo di piangere, tempo di ridere,
tempo di lutto, tempo di allegria

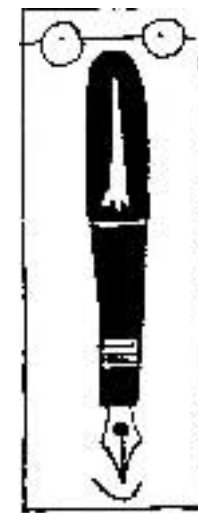
Qohélet
3, 1-4

GIOCHI DI CONDOMINIO? NO, MEGLIO IL PRESSING

Bruno Gravagnuolo

Dominio & condominio. Si spende Paolo Mieli, sul *Corriere*, a favore del «partito del disgelò». E polemizza con quelli che, a suo dire, pensano che non si debba mettere piede nella «stanza del condominio» con la Cdl («legittimandosi» così a vicenda - governo e opposizione - sul concreto e sul «bene comune»). Ma c'è un equivoco, in tutta questa storia del «partito del disgelò». Prima di tutto nel «condominio», governo e opposizione già ci sono, nelle Camere e nelle commissioni. E lì, «ripulitura delle scale» - per dirla con Mieli - e incombenze correnti vengono sbrigate, come è ovvio. La questione è un'altra. Si deve accedere o no a un'idea di «intesa costituente» con questo centro-destra? Rinunciare a *denunciare e combattere* l'anomalia di quest'esecutivo? Riconoscere in quest'avversario un «normale» avversario nel quadro di *fair play* bipolare? La risposta è: no. Poiché questo governo calpesta la

legalità. Occupa i media e privatizza il pubblico, con un esecutivo *patrimonialista* e segnato da conflitto di interessi. E tenta di consumare *strappi* sulla libertà della cultura e sulle forme di governo (la riforma federale votata solo dall'Ulivo era stata concordata con il Polo). Sicché l'opposizione non deve fare giochi di condominio. Ma aprire breccie e promuovere un'azione di *pressing* continuo: con *difesa delle regole* e *offensiva programmatica* costante. Contro il *dominio*. E proprio per salvare il condominio. Il **Don Ferrante del Mulino**. Si autocita Nicola Matteucci sul *Giornale*. Rispolverando un suo articolo del 1970 sul *Mulino*: i populismi sono tre, «russo, americano e argentino». Tutta roba «di sinistra» e altro non si dà. Così parlò Matteucci. Che elide il *populismo francese* fin di secolo, quello *fascista* e ovviamente quello *berlusconiano* e *leghista*. Tutte quisquiglie, né sostanza né



accidente. Che non scalfiscono gli schemi di un Professore travestito da Don Ferrante, per non vedere la trave che ha nell'occhio.

Il Parolaio di mezzo. Battista definisce «assurda» su *La Stampa* la risoluzione della Camera sui manuali. Ma poi strizza l'occhio a Maurizio Crippa che sul *Foglio* parla di «ingerenza» e «illibertà» della riforma Berlinguer sulla Storia. Ma no! Lì si parlava di periodizzazioni e didattica nei cicli, non di verifiche di «oggettività». Incorreggibili questi cerchiobottisti, è più forte di loro...
Il pio defensor. Polpettone di Sergio Bertelli su *Nuova Storia Contemporanea* contro i critici di Pio XII. Ma neanche una parola sugli storici dimissionari dalla famosa commissione, né il minimo dubbio sulla reale consultabilità degli archivi 1939-58. Pia faziosità degli *omissis*...

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum
domani
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum
domani
con l'Unità
a € 4,50 in più

STORIA

Da dove viene il nuovo qualunquismo

Gianpasquale Santomassimo

il convegno

«Le destre in Italia. Dal regime fascista al governo Berlusconi. Senso e limiti di una comparazione». Questo è il titolo del convegno organizzato oggi a Firenze dalla Facoltà di Lettere e Filosofia e dal Dipartimento di studi storici e geografici. Dalle 9,30, nell'Aula Magna del Dipartimento, interverranno: Paul Ginsborg, Stuart Woolf, Nicola Tranfaglia, Luciano Segreto, Percy Allum, Gabriele Turi, Gianpasquale Santomassimo e Giovanni Gozzini. Seguirà la tavola rotonda «Le destre in Europa».

Dicono che la storia va sempre ripensata a partire dal presente. È giusto, ed è sempre stato così. Ma se proviamo a farlo oggi, in Italia, ci vengono i brividi. Da quali abissi della coscienza nazionale sono usciti gli uomini che ci governano e la cultura dei loro elettori?

La mia risposta è, molto semplicemente e sommariamente, che questa Italia è sempre esistita. Non si tratta di *fascisti su Marte* che da Marte invadono la nostra penisola.

La nuova identità degli italiani in epoca repubblicana si forma attraverso un gigantesco e ininterrotto processo di rimozione collettiva. È la autoassoluzione degli italiani di fronte al problema storico del fascismo, la rimozione del problema delle «responsabilità collettive». In Germania dopo un lungo silenzio questo esame di coscienza verrà fatto, e fino in fondo, grazie a una generazione che a partire dal 1968 pone in discussione le «colpe dei padri». In Italia questo appuntamento verrà mancato, per tante ragioni.

Che un paese rimuova il suo recente passato per prendere tempo e guardare avanti è fenomeno naturale e spesso ricorrente nella storia; che questo atteggiamento divenga permanente, endemico, solidificato nella crosta del pensiero comune è dato invece patologico e preoccupante. A guerra finita la narrazione storica condivisa proposta dalle autorità e dai nuovi partiti costitutivi della democrazia di massa parla di un paese che è stato vittima del fascismo, che lo ha subito, e che si è riscattato moralmente attraverso la Resistenza, spesso spregiudicatamente assunta quale veicolo di assoluzione collettiva. L'Italia è un paese sconfitto che si sente vincitore (con una ricorrente schizofrenia: dopo la prima guerra mondiale era stato un paese vincitore che si sentiva sconfitto) e che non si pone interrogativi sulle proprie responsabilità. Fenomeni che sono molto chiari agli osservatori stranieri appaiono letteralmente incomprensibili per il senso comune degli italiani: la primogenitura del fascismo italiano, la marcia su Roma come modello della rivoluzione conservatrice per movimenti ed apparati in tutta Europa, la stessa prima teorizzazione esplicita del totalitarismo novecentesco e la sua, più tormentata e contrastata, sperimentazione. Allo stesso modo le responsabilità del fascismo nell'introdurre con l'impresa d'Etiopia il piano inclinato di quel regno della forza che porta alla seconda guerra mondiale, e la stessa portata dell'intervento italiano, che rende realmente una guerra fino ad allora circoscritta a una dimensione europea, aprendo fronti di guerra in Africa e nei Balcani. Per non parlare del capitolo coloniale, completamente e concordemente rimosso attraverso la continuità della immagine di un colonialismo «diverso», umano, civilizzatore, che sto esiste solo nella fantasia collettiva del nostro popolo.

Accanto alla visione assolutoria delle autorità si delinea in forma sotterranea nel corso del primo quindicennio repubblicano - che è il più delicato, perché luogo di formazione di immagini destinate a durare fino ad oggi - una

immagine popolare blandamente giustificatoria del fascismo, indotta anche dalla grande stampa e dai rotocalchi popolari, e che diviene saldamente opinione radicata e di massa: la dittatura «all'acqua di rose», un po' bonaria e pacioccona, in nessun caso paragonabile o accostabile storicamente e logicamente all'esperienza del nazismo. Quella comparazione case-reccia con i tedeschi che diviene, da subito, una grande risorsa collettiva della «ideologia italiana».

Questa cultura l'abbiamo vissuta e ascoltata per decenni, l'abbiamo sentita esprimersi, inossidabile nel tempo, nella chiacchiera da conversazione ferroviaria attorno al fascismo che non è stato poi così male, che ha fatto anche tante cose buone, dalle bonifiche ai treni in orario. Quando l'Italia era grande e rispettata nel mondo. Quel Mussolini che in fondo era un grand'uomo, e certamente onesto a differenza dei politici dei partiti repubblicani. *Se solo quell'uomo si fosse fermato in tempo...* era la frase immancabile che ricorreva in questi ragionamenti. È la seconda guerra mondiale, cioè la sconfitta, l'unico errore che la *vox populi* attribuiva a Mussolini. Certo la dittatura era sgradevole, è meglio la libertà. Ma se non altro all'epoca non c'erano tutti questi partiti che ci sono adesso (indubbiamente è vero: non c'erano). A distanza di qualche decennio, l'Italia alle vengole che ha sempre creduto in queste banalità avrà pure la soddisfazione di vedere nobilitati e convalidati dalla grande stampa i suoi antichi pregiudizi come coincidenti - si asserisce - con gli esiti della ricerca storica più «spregiudicata» e «anticorformista» sul fascismo.

Se questa è l'immagine popolare del fascismo si può ben comprendere quale fosse il punto di vista diffuso attorno al suo avversario storico, cioè l'antifascismo, fin da subito difficile da digerire per la sua carica di «moralismo», così poco «italiano». Il successo dell'*Uomo qualunque* fu un sintomo che apparve subito significativo e preoccupante, nella sua opposizione alla «partitocrazia» - termine coniato immediatamente - e alla mentalità ciellenistica. Colpiva allora anche la «volgarità» delle



Una foto di Andrea Sabbadini

Di quali pregiudizi si nutre la classe politica che ci governa? Dell'immagine rassicurante del fascismo buono e di quella del «buon italiano»

argomentazioni di Guglielmo Giannini (massima aspirazione popolare: «non rompeteci i corbelli»), anche se a onor del vero il personaggio ci appare oggi un raffinato gentiluomo paragonato alla nuova classe politica emersa negli anni 90.

Chi ha vissuto quegli anni e si è formato nelle scuole italiane del tempo ricorda benissimo il clima dominante. Il 25 aprile data poco sentita e passata sotto silenzio, vacanza obbligata trasformata da presidi e provveditori nella ricorrenza del geneticao di Guglielmo Marconi. Una Italia che trovava corde di entusiasmo e di partecipazione molto maggiori nel celebrare le date del 24 maggio, del 4 novembre, degli episodi di eroismo dei nostri soldati nel corso della seconda guerra mondiale, della coraggiosa e sfortunata epopea di Alamein, e così via. Il nostro immaginario era costruito attorno a fiume Piave e Monte Grappa (*sei la stella che segna il cammino*, da imparare a memoria, altro che morte della patria), a Enrico Toti e Francesco Baracca, all'affondamento della *Viribus Unitis* e agli eroici incursori dei

Mas (*Memento audere semper*, sigla coniata da Gabriele D'Annunzio). I libri di testo erano in sostanza i testi fascisti epurati del culto del Duce e con una rivinciatatura di clericalismo. I pochi film della breve stagione neorealista sulla Resistenza erano scomparsi dalle sale, ma del resto ne ignoravamo l'esistenza, e i film italiani di argomento «contemporaneo» parlavano di eroici sommergibilisti italiani nella seconda guerra mondiale. Posso sbagliare, ma credo di aver visto film su Alamein molti decenni prima che la vicenda venisse rilanciata in chiave di «riconciliazione con il passato». Di sicuro ho visto un film sull'assedio dell'Alcazar di cui solo a distanza di molti anni ho capito l'origine fascista. Non si parlava di «guerra civile» in quegli anni, ci ripetono fino alla noia da qualche tempo. È vero, se ne parlava poco. L'espressione ufficiale era «guerra fratricida», formula che ha in sé una connotazione deprecatoria molto più intensa.

Come si passa, come ci si ricollega da quelle immagini e da quelle rimozioni al clima attuale? Lo snodo - e assieme il punto di rac-

cordo - è quello degli anni Ottanta, quando la cultura italiana si distacca dalla coscienza occidentale che tende proprio in quel tempo a riscoprire e a valutare nella sua enormità il problema del fascismo europeo, del suo successo, del consenso ottenuto, della catastrofe innescata. L'Italia si chiama fuori da tutto questo, teorizza la sua estraneità, il suo essere al riparo dal «cono d'ombra dell'Olocausto». Non mancano ricerche che conducono in direzione opposta, ma niente filtra attraverso un giornalismo storico che ormai media e traduce tutto in maniera incontrastata e che suggerisce una immagine più che mai rassicurante del «buon italiano». Si aprono anche su questo terreno i termini di una nuova «anomalia italiana», che conducono fino ad oggi.

Che possa esistere un passato condiviso tra gli italiani è una generosa illusione o autoillusione che aleggia nei colli più alti della politica. Ma la cosa è di per sé, concettualmente, sconcertante poiché nei paesi liberi e pluralistici non esiste un «passato condiviso», né tanto meno una «memoria unica» o una «storia unica» concordata tra storici e politici e magari codificata da una Commissione parlamentare (abbiamo visto spesso emergere questo tipo di proposta, a più riprese e da ambienti molto diversi). Sono esperienze che appartengono alla storia di altri paesi, di altri climi, e che sono estranee alla tradizione delle democrazie occidentali.

La cronaca degli episodi minori o maggiori potrebbe essere interminabile, e mi limito a pochi esempi. Nella volontà di toccare il fondo, anche uomini che un tempo furono studiosi, come Nicola Matteucci, scoprono impensate virtù nel fascismo (*Il Giornale*, 14 gennaio 1998): quel fascismo che «salvò lo Stato di diritto separando giustizia e politica». Istitui infatti i Tribunali Speciali che vanno considerati «una soluzione assai più limpida della nostra» - si sta parlando del governo Prodi - «dove le Procure fanno politica e colpiscono il nemico del momento con processi interminabili, perché si è sempre alla ricerca delle prove». Ricordo l'iniziativa di un

sindaco Ds di un paesino toscano per una lapide in memoria dei concittadini che presero parte alla marcia su Roma, con la motivazione che essi avevano comunque testimoniato la loro partecipazione alla politica del tempo. Indubbiamente è vero, parteciparono; e certamente anche le SS parteciparono con fervore - forse troppo - alle vicende del proprio tempo. Ma in Germania non metterebbero lapidi. Oggi l'Italia sembra fiera di «riconciliarsi con il passato». Detta così, sembra una cosa alta e nobile. Ma proviamo a chiederci: e se lo facessero i tedeschi? In Italia tutto sta avvenendo con leggerezza sorprendente, quasi inconsapevole. Edifici pubblici vengono intitolati ad Adelchi Serena, ex-segretario del partito nazionale fascista. Se i tedeschi facessero qualcosa di analogo che reazioni ci sarebbero? Con spirito sostanzialmente *bipartisan* il Lungomare di Bari è stato intitolato al vecchio podestà Araldo di Crollanza, con la statua del gerarca che accompagna le passeggiate dei cittadini. Qualcuno riesce a immaginare in Germania una intitolata a Goebbels o in Francia un monumento a Pierre Laval?

Parliamo pure di Alamein, e ricordiamo quegli anni amari con la dovuta *pietas*. Ricostruiamo la storia, ma - per favore - introduciamo anche un po' di geografia. Per ricordare che Alamein si trovava - e si trova - in Egitto, e che quell'esercito di giovani mandato allo sbaraglio non difendeva il sacro suolo della patria ma tentava una guerra di aggressione e di conquista.

Concludo con un'ultima annotazione sui libri di testo, al di là della vicenda specifica dei deliberati della Commissione Cultura della Camera e delle polemiche ricorrenti sul tema e che del resto fanno emergere pulsioni comunque preoccupanti. Ma fuori da ogni logica censoria sarebbe in realtà molto interessante e istruttivo verificare cosa c'è e cosa non c'è nei libri di testo. Valutare la gerarchia e la rilevanza attribuita a fatti e argomenti, in particolare a quelli che ci vedono coinvolti e che riguardano la nostra identità. Una paginetta sulle foibe, triste e tragico episodio della seconda guerra mondiale, per lo più sganciata dal contesto della «nostra» guerra e dai «nostri» crimini nei Balcani, si trova ormai per quieto vivere in quasi tutti i testi, anche in quelli dove non si trova menzione di crimini come lo sterminio degli armeni, che si muovono su scala incommensurabile, molto più ampia e vasta.

Ma se io pronunciasse un nome come Debrà Libanòs quanti concittadini mi capirebbero? Eppure sappiamo tutto sulle fosse di Katyn, che non ci riguardano direttamente. Ma si tratta dello stesso crimine, dello sterminio di una intera potenziale classe dirigente. Debrà Libanòs è il monastero cristiano copto dove nel

1937, in reazione all'attentato a Graziani, vennero uccisi tutti i monaci e i novizi e i civili (oltre duemila in tutto, una intera classe dirigente spazzata via). La cifra complessiva delle vittime della repressione contro clero e società civile viene calcolata in circa quattrocentomila vittime, dieci volte di più le vittime delle foibe in base alle stime più larghe. Ma erano solo negri a cui portavamo la «civiltà». E poi si sa, noi per definizione siamo sempre brava gente capaci di farci amare e ben volere anche dalle popolazioni che aggrediamo e saccheggiamo.



La nostra nuova identità in epoca repubblicana si forma attraverso un ininterrotto processo di rimozione collettiva



La rivincita dell'«Uomo qualunque» si consolida negli anni 80 insieme alla cancellazione delle responsabilità storiche